

Giuseppe Gagliano


POTERE E ANTAGONISMO IN
MICHEL FOUCAULT E MICHEL ONFRAY

Editrice | UNI Service

Giuseppe Gagliano, *Potere e antagonismo in Michel Foucault e Michel Onfray*
Copyright © 2010 Editrice UNI Service, Trento
Via Verdi, 9/A – 38122 Trento
www.uni-service.it – editrice@uni-service.it

Prima Edizione: dicembre 2010, *Printed in Italy*
ISBN 978-88-6178-618-9

In copertina: *graf à paris* © Urbanhearts – Fotolia.com

Progetto grafico di copertina: 



www.uni-service.it

Novità - Catalogo - Acquisti on-line

SOMMARIO

INTRODUZIONE	7
Conflittualità non convenzionale e guerra psicologica	9
MICHEL FOUCAULT	17
Il ruolo dell'intellettuale di fronte al potere attraverso le interpretazioni biografiche di Eribon e Miller	17
Potere	20
Microfisica del potere	25
Diritto e potere	27
Corpo e assoggettamento	28
Totalitarismo e liberalismo	30
Intellettuale	32
Il Group D'information Sur Les Prigione: L'antagonismo in atto	36
MICHEL ONFRAY	39
Il ruolo dell'intellettuale radicale	39
BIBLIOGRAFIA	43

POTERE E ANTAGONISMO IN
MICHEL FOUCAULT E MICHEL ONFRAY

INTRODUZIONE

Negli scritti precedenti abbiamo affrontato la poliedricità dell'antagonismo ora facendo riferimento al movimento alter global ora a quello eco fondamentalista sottolineandone gli aspetti teorici e operativi attraverso una griglia interpretativa mutuata dalle riflessioni di Pisano che ci ha consentito di evidenziare il ruolo della conflittualità non convenzionale – ed in particolare della agitazione sovversiva, dell'insorgenza e della guerra psicologica – quale alternativa realisticamente perseguibile rispetto alle scelte rivoluzionarie tradizionali promosse dalle ideologie marxiste-leniniste, maoiste e anarchiche.

Ebbene uno degli elementi che costantemente è emerso – seppure implicitamente – nei saggi precedenti è il ruolo decisivo – nella elaborazione dell'antagonismo – della filosofia politica (formulata ora in termini sistematici, come quella marxista o quella anarchica, ora in termini meno articolati ma nondimeno dirompenti nella loro volontà di opposizione al sistema) vera e propria corrente carsica che ha alimentato e alimenta tutte le principali forme di antagonismo teorico e pratico del passato e del presente. Se dunque la nostra attenzione si è soffermata, in questo saggio, su Foucault e Onfray, ciò è stato determinato dalla consapevolezza che le loro riflessioni filosofiche-politiche hanno, in primo luogo, individuato nel maggio francese un momento fondamentale per la

elaborazione di pratiche alternative al capitalismo e ai valori della borghesia, in secondo luogo, dalla esigenza di porre l'enfasi sul ruolo attribuito all'intellettuale come soggetto di trasformazione radicale e, in terzo luogo, sulla necessità espressa esplicitamente di contrastare il sistema di potere affermatosi in Occidente attraverso modalità operative del tutto simili a quelle della conflittualità non convenzionale che abbiamo individuato nei movimenti antagonisti contemporanei.

Dal punto di vista storico – piaccia o meno – la riflessione filosofica occidentale ha contribuito in modo decisivo alla costruzione di alternative politiche – utopiche o meno – rispetto alla realtà dominante. Sia sufficiente menzionare l'utopia platonica, quella campanelliana, il materialismo storico-dialettico marxiano o l'anarchismo bakuniaino per prendere coscienza di come, nel contesto filosofico, si sono affermate – accanto ai sistemi filosofici giustificazionisti come quello hegeliano – Weltanschauung radicalmente altre che hanno trovato modo di concretarsi – sovente – attraverso un cambiamento violento dell'assetto di potere.

Le scelte messe in atto o semplicemente proposte da Foucault e Onfray per contrastare il Leviatano, hanno avuto – su medio termine – una efficacia operativa irrisoria ma potrebbero rivelarsi efficaci – al pari di quelle di Deleuze e Guattari – in un contesto movimentista-antagonista simile a quello sessantottino. Proprio in questa ottica – soprattutto per quanto riguarda Foucault, Deleuze e Guattari – gli esponenti dell'Autonomia (si pensi a Negri) hanno riconosciuto il loro debito teorico ai dispositivi di analisi messi in campo da Foucault e da Deleuze-Guattari (si pensi a tale proposito all'*Antiedipo*). Per quanto riguarda Onfray, i suoi riferimenti

teorici a Sorel e Pouget, fanno pensare – a parte la scontata predilezione per il sindacalismo rivoluzionario – ad una adesione per l'attuale movimento alter global. In altri termini le loro riflessioni sul potere, sul ruolo dell'intellettuale costituiscono una sorta di breviario rivoluzionario non dissimile da quelli tradizionali quali *Il Manifesto* o *Stato e anarchia* e devono quindi trovare attenzione nel contesto di una intelligenza preventiva.

Alla luce di queste considerazioni ritengo indispensabile precisare che questo breve saggio non ha inteso in alcun modo presentare al lettore una esposizione esaustiva del pensiero di Foucault e di Onfray ma ha inteso semplicemente sottolineare alcuni nodi tematici di stretta rilevanza con il percorso intrapreso nelle opere precedenti e fra questi, in modo particolare, il ruolo del maggio francese, il ruolo dell'intellettuale radicale e/o antagonista, le pratiche antagoniste da perseguire per opporsi con efficacia al sistema di potere dominate.

CONFLITTUALITÀ NON CONVENZIONALE E GUERRA PSICOLOGICA

Nell'introduzione abbiamo fatto cenno al ruolo che la conflittualità non convenzionale riveste nell'ambito dell'antagonismo attuale. A tale scopo, riteniamo indispensabile illustrare al lettore la natura della conflittualità non convenzionale.

Le analisi di Vittorfranco Pisano, inquadrano teoricamente la proteiformità dei nuovi conflitti sotto la denominazione di *conflittualità non convenzionale a bassa intensità*. Questa

sorge quando due o più players – statali o meno – intendono conseguire finalità eversive o violente senza servirsi né delle regole della democrazia rappresentativa né di quelle della guerra convenzionale. In particolare, la conflittualità non convenzionale a bassa intensità si pone in essere attraverso l'agitazione sovversiva, il terrorismo, l'insorgenza, la guerra civile, la rivoluzione, il golpe, la formazione di reti clandestine o semiclandestine e la disinformazione. Ebbene, ai fini dell'inquadramento strategico del movimento antagonista del maggio francese determinante per la riflessione di Foucault e Onfray, gli ambiti di nostro interesse non potranno che essere l'agitazione sovversiva, l'insorgenza, la formazione di reti clandestine o semiclandestine e la disinformazione.

L'agitazione sovversiva, attuata da soggetti appartenenti a partiti, movimenti parlamentari o extraparlamentari ha come finalità il conseguimento di obiettivi politici, ideologici o religiosi avvalendosi della disinformazione, della istigazione alla disubbidienza civile, della resistenza passiva, dell'occupazione di immobili, di atti vandalici, della infiltrazione all'interno di manifestazioni pacifiche con lo scopo di farle degenerare o all'interno di strutture nazionali e non, e infine di strumenti mediatici per la guerra psicologica. Il contesto ideologico che alimenta l'agitazione sovversiva può essere ispirata al marxismo leninismo, all'anarchismo, all'ecologismo radicale, al nazionalismo, alla teocrazia e alla galassia dell'estrema destra.

L'insorgenza può costituire uno stadio successivo all'agitazione sovversiva che comporta il controllo parziale o totale del territorio e delle risorse di una nazione attraverso l'ausilio di organizzazioni politiche illegali e di forze paramilitari. Na-

turalmente l'insorgenza prevede scontri armati e soprattutto implica una capacità di pianificazione operativa rilevante che si attua attraverso la guerriglia e la guerra civile.

La *costituzioni di reti* mira ad incidere all'interno dei singoli stati e persino a livello geopolitico. La casistica indicata da Pisano include i partiti comunisti combattenti, le attività multinazionali di Soccorso Rosso – che collaborò con Foucault alla affermazione del Gip – i vari sympathy group e le fratellanze etniche e le aggregazioni religiose radicali.

La *disinformazione* rientra nel contesto assai più ampio della guerra psicologica poiché essa mira alla alterazione dei resoconti dei fatti, alla falsificazione di documenti di rilievo, all'uso di agenti di influenza, alla emissione di notiziari clandestini e alla creazione di organizzazioni frontiste. L'impatto che esercita sulla opinione pubblica – sottolinea Pisano – può essere certamente deleterio.

Proprio in relazione al concetto di *disinformazione* la riflessione dello stratega francese Loup Francart appare di estremo rilievo ai fini di una più chiara comprensione delle modalità operative della conflittualità non convenzionale nel contesto dei movimenti antagonisti del sessantotto e del settantasette. Lo studioso francese nel saggio *La Guerre du sense*, Economica 2000, contestualizza la disinformazione nell'ambito della informazione di massa e osserva che questa si attua grazie al concorso di più soggetti la cui finalità non può che essere la propaganda e la sovversione. Nello specifico essa mira a individuare i nostri punti deboli, i nostri errori attraverso tecniche manipolative collaudate quali: 1) la negazione di una informazione o di una sua parte, 2) la smentita di una informazione reale 3) l'omissione 4) la compressione 5) lo scredi-

tamento di fatti e/o intenzioni 6) l'accreditamento di falsi informazioni. Strettamente correlata ad essa è certamente *la propaganda* che mira a influenzare le masse imponendo loro una visione della realtà unitaria mantenendo come suo obiettivo primario quello di indebolire l'avversario rafforzando i propri alleati reali o potenziali.

Particolarmente efficace si è rivelata storicamente la propaganda totalitaria che è stato in grado di ideare un uomo nuovo, di utilizzare temi specifici (quali per esempio l'antisemitismo), di servirsi di supporti semantici di particolare valenza simbolica (quali per esempio i simboli evocativi, gli slogan e le parole d'ordine) e di tecniche manipolative quali la semplificazione, l'insinuazione, l'utilizzazione frequente di argomenti di autorità, l'isolamento dell'avversario e la realizzazione di capi espiatori. Solitamente essa si accompagna *all'indottrinamento* che agisce sulle attitudini, sui comportamenti cercando di imporre la propria visione della realtà per giungere alla sottomissione psicologica attraverso una ideologia allo scopo di realizzare un nuovo ordine con il proselitismo accanito e capillare per giungere fino all'imprigionamento psichico e fisico.

Il passo successivo è *la sovversione* che si attua attraverso fasi precise: la cristallizzazione del malcontento, l'intimidazione delle masse, la loro agitazione e infine la militarizzazione di queste. Se non c'è dubbio – sottolinea l'Autore – che la sovversione nella sua globalità rientri nella strategia indiretta – e sia quindi l'arma dei deboli – la sovversione culturale mira in un primo momento a sciogliere il consenso e i legami sociali distruggendo moralmente e psicologicamente e in un secondo momento ad imporre alla società un altro ordine. Nel

contesto politico la sovversione cercherà di paralizzare la vita pubblica mentre a livello sociale si concretizzerà attraverso la formazione di gruppi armati costituiti in gerarchie parallele volti alla insurrezione. Ebbene, alla luce di queste brevi considerazioni, risulta pienamente inquadrabile nel contesto della sovversione la riflessione di Foucault e Onfray.

Un altro significativo approccio trae la propria genesi dalle riflessioni di *Christian Harbulot* direttore della *Ecole du guerre economique*. La scuola francese – a differenza di quella americana e cinese – usa l'espressione *guerra cognitiva* per indicare l'uso polemico della conoscenza. Sotto il profilo disciplinare questa abbraccia la psicologia, la sociologia, la linguistica e l'informatica mentre sotto il profilo storico Sun Tzu, Mao, Il Komintern e Churchill possono considerarsi dei predecessori significativi. Quanto ai teorici moderni – ci riferiamo al contesto francese – gli analisti *Mucchielli* (con il saggio *La Subversion*, CLC 1976) *Geré* (con il volume *La guerre psychologique*, Paris Economica, 1999) e naturalmente *Harbulot* sono da considerarsi i più autorevoli rappresentanti.

Tuttavia – dal punto di vista squisitamente storico – la genesi della guerra cognitiva è agevolmente riconducibile alle riflessioni – all'indomani della guerra di Indocina e a ridosso della guerra di Algeria – di Chassin, di Blanc e soprattutto di Larechoy, Nemo e Trinquier. Per quanto concerne la dimensione strettamente dottrinale della guerra cognitiva – alla luce della interpretazione harbuletiana – questa presuppone sia la guerra psicologica che quella informativa, presuppone dunque l'uso pianificato e sistematico della intossicazione, della disinformazione e della propaganda o – in altri termini – l'uso di tecniche finalizzate ora a screditare l'avversario

ora a neutralizzarlo attraverso la manipolazione informativa. L'uso della tecnologia informatica e dei mass media ha indubbiamente ampliato l'effetto e l'impatto della guerra cognitiva.

Indipendentemente dall'approccio harbulotiano, le riflessioni di *Roger Mucchielli* e *Loup Francart* sulla sovversione risultano costituire un contributo di indubbia rilevanza per comprendere razionalmente il modus operandi dei movimenti antagonisti del sessantotto e del settantasette e di conseguenza le scelte operative dei due filosofi francesi. Secondo lo psicologo sociale francese *Mucchielli* la sovversione per essere attuata deve presupporre determinate condizioni oggettive analoghe a quelle delle rivolte popolari tradizionali pur non implicando nella sua attuazione la costruzione di una *pars costruens*.

Infatti essa risulta preparatoria rispetto alla presa di potere come si evince dal frequente ricorso da parte della sovversione alla violenza verbale, violenza preparatoria rispetto a quella effettiva. In particolare, la sovversione agisce sulla opinione pubblica ora attraverso la demoralizzazione della nazione al fine di disintegrare la coesione dei gruppi sociali ora gettando discredito sulle autorità ora infine attraverso la neutralizzazione delle masse al fine di ostacolarne qualsiasi reazione creando in essa l'apatia e l'inibizione. Ebbene, la visione della realtà che essa determina è sostanzialmente manichea e risulta essere così radicale da trasformare la violenza illegale che essa fomenta in violenza legittima e necessaria. A tale proposito, l'Autore cita opportunamente le giustificazioni addotte da Sartre, Marcuse e Foucault sulla legittimità della violenza rivoluzionaria. Se la stampa costituisce un mezzo efficace per

la penetrazione capillare delle istanze sovversive, altrettanto rilevanti sono le tecniche specifiche attuate per delegittimare l'avversario quali l'utilizzazione degli errori del nemico a proprio vantaggio, dare dello stato e della società una immagine oppressiva e illegittima cui contrapporre una organizzazione politico sociale altra. In merito alle riflessioni sulla sovversione di *Francart*, questa agisce come una infezione generale ed ha come oggetto la presa del potere attraverso un metodo di corrosione della autorità. Proprio per questo procedere indiretto da parte della sovversione, Francart la reinterpreta alla luce della interpretazione di Liddle Hart per il quale accanto alla strategia tradizionale è individuabile la strategia indiretta.

Ad ogni modo anche per Francart come per Mucchielli, la sovversione si attua attraverso la demoralizzazione e la neutralizzazione della società civile passando attraverso determinate fasi quali la sovversione culturale che attacca i valori della società, quella politica che demistifica l'immagine del potere e quella sociale che si serve della violenza e delle formazione delle gerarchie parallele.